Su vita e morte spiazzava tutti

Per gentile concessione dell'autore e dell'editore pubblichiamo un estratto del libro «Oriana ad alta voce. Perché abbiamo ancora bisogno della Fallaci», di Alessandro Gnocchi per Foglio Edizioni Libri, in libreria da oggi.

Ci sono posizioni della Fallaci che hanno spiazzato tutti. Non i nemici – quelli erano abituati a spiazzarsi – ma gli amici, i lettori fedeli, quelli che pensavano di averla capita. Le posizioni sulla vita e sulla morte erano di questo tipo: non si lasciavano arruolare da nessuna parte, non stavano da nessuna delle parti che il dibattito pubblico aveva preparato per accoglierle. Il 13 aprile 2005, in un'intervista a Christian Rocca sul *Foglio*, la Fallaci disse quello che pensava senza attenuazioni. Sull'eutanasia: «La parola eutanasia è per me una parolaccia. Una bestemmia nonché una bestialità. Io non ci credo alla buona-Morte, alla dolce-Morte, alla Morte-che-libera-dalle-Sofferenze. La Morte è morte e basta». Sul testamento biologico: «È una buffonata. Nessuno può predire come si comporterà dinanzi alla morte. L'istinto di sopravvivenza è incontenibile, incontrollabile. E se al momento di guardare la Morte in faccia cambi idea? Se t'accorgi che la vita è bella anche quando è brutta, e piuttosto che rinunciarvi preferisci vivere col tubo infilato nell'ombelico ma non sei più in grado di dirlo?». Sui diritti umani applicati alla bioetica: «Nella nostra società parlare di Diritti-Umani è davvero un'impostura, una farisaica commedia». Sulla vita che inizia e su quella che finisce, la posizione era inequivocabile: pro-life, senza mediazioni. I cattolici pensarono di averla conquistata. I laici progressisti si sentirono traditi. Entrambi avevano torto. La Fallaci era atea – lo aveva sempre detto, lo ripeteva – ma si definiva «un'atea cristiana». Spiegava: «Il discorso che sta alla base del cristianesimo mi piace. Mi convince. Parlo del discorso fatto da Gesù di Nazareth, non di quello elaborato o distorto dalla Chiesa cattolica. Il discorso che riconoscendo il libero arbitrio ci rende responsabili delle nostre azioni, padroni del nostro destino. Ci vedo un inno alla Ragione. E poiché ove c'è raziocinio c'è scelta, ove

ref-id-2040
471-001-001
Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.
Telpress
Servizi di Media Monitoring

c'è scelta c'è libertà, ci vedo un inno alla Libertà». Un'atea che difende la vita in nome della libertà: non era una contraddizione.

Era una coerenza che nessuno voleva vedere perché costringeva a ragionare invece di schierarsi. Ma queste posizioni non erano nate nel 2005. Avevano radici lontane, radici piantate in un'esperienza biografica concreta e dolorosa che la Fallaci non amava raccontare e che però era dentro ogni pagina che aveva scritto sull'argomento. Nel 1975, il direttore dell'*Europeo* le commissionò un reportage sull'aborto. Lei consegnò un romanzo. Il gesto dice già tutto: la distanza giornalistica era impossibile, il tema non si lasciava trattare dall'esterno. *Lettera a un bambino mai* nato uscì in settembre, in un paese in ebollizione. Loris Fortuna aveva avanzato il primo progetto di legge per regolamentare l'aborto, ancora reato. Gianfranco Spadaccia, Adele Faccio ed Emma Bonino si erano autodenunciati per aver praticato aborti ed erano stati arrestati. La legge 194 sarebbe arrivata solo nel maggio 1978. In quello stesso anno era intervenuto anche Pasolini. Il 19 gennaio 1975, sulla prima pagina del *Corriere della Sera*, aveva pubblicato un lungo articolo dal titolo «Sono contro l'aborto», destinato a provocare uno scandalo forse ancora maggiore di quello che avrebbe provocato la Fallaci con il suo libro. Pasolini detestava *Lettera a un bambino mai nato*: lo aveva detto alla Fallaci, con quella durezza affettuosa che si concede solo a chi si stima davvero. Lei lo sapeva. Lo accettava. Il disaccordo non aveva scalfito il rapporto – «dopo una sfuriata, mi accarezzava la mano. Ci facevamo a pezzi ma ci volevamo bene lo stesso», mi disse una volta – perché entrambi sapevano che l'altro stava ragionando sul serio, senza sconti e senza posture.

I compagni comunisti, i movimenti femministi, i radicali non riuscivano a capire come un marxista omosessuale potesse difendere istanze ritenute peculiari di una classe borghese conservatrice e confessionale. Ma la radice del ragionamento di Pasolini non era religiosa né sentimentale: ciò che lo preoccupava era il potere dei consumi che in nome di una falsa tolleranza imponeva agli individui un nuovo stile di vita senza dilemmi morali. L'aborto era grave. Non era assimilabile a un metodo di contraccezione. Fallaci e Pasolini arrivavano alla stessa conclusione percorrendo strade opposte. Nessuno dei due era arruolabile dai cattolici, nessuno dei due era arruolabile dai progressisti. Entrambi pagarono il prezzo di questa posizione scomoda: Pasolini con l'isolamento degli intellettuali di sinistra, la Fallaci con l'accusa speculare di essere ora un'abortista ora un'antiabortista, a seconda dello sguardo di chi leggeva. ■

ALESSANDRO GNOCCHI

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.
471-001-001
Peso:36%
Telpress
Servizi di Media Monitoring